

Travail et pouvoir d'agir

Yves Clot, PUF, Paris 2020 (2^a ed., 3^a rist.)

Recensione di
Gianni Trimarchi



Yves Clot è docente emerito di psicologia del lavoro presso il CNAM (*Conservatoire National des Arts et des Métiers*) di Parigi ed è l'iniziatore delle ricerche in clinica dell'attività all'interno del CRTD (*Centre de recherche sur le travail et le développement*). Il libro che prendiamo in esame è una raccolta di saggi già pubblicati, ma ormai introvabili (p. 1), che costituisce in certo senso un manifesto della «clinica dell'attività» (p. 90), caratterizzata dal superamento di uno studio statico dei vari fenomeni, in nome di una prospettiva dinamica della ricerca.

La prima parte del testo è dedicata alle origini storiche della clinica dell'attività. Il primo capitolo parla di Alain Wisner (1923-2004), fondatore in Francia dell'ergonomia. Mentre per i tayloristi la psicologia del lavoro concerneva i servizi tecnici dell'impresa (p. 39), qui il discorso si rovescia: Il problema infatti non consiste nel cercare di sopravvivere in un ambiente di lavoro, ma nella capacità di crearne uno per vivere (p. 40).

Fra le difficoltà dell'ergonomia, Wiesner nel 1995 indicava «la modestie de réflexion théorique et épistémologique sur notre discipline» (p. 47). A questo scopo, fin dagli anni Novanta, egli aveva iniziato a leggere Vygotskij e Bachtin, cercando un paradigma più legato all'arte e al possibile, che non al determinismo delle scienze della natura. Qui si apriva inoltre la strada per formulare una psicologia dell'adulto che lavora, «cet adulte si longtemps regardé comme une simple projection de l'enfant en psychologie» (p. 33). Nasceva la clinica dell'attività, che è anche «une critique de l'évolution actuelle de la société», i cui assiomi non risultano separabili da quelli dei contesti di lavoro (p. 11).

Per quanto riguarda Lev S. Vygotskij (1896-1934), può stupire che egli sia entrato in psicologia attraverso l'arte, scrivendo la *Psicologia dell'arte* proprio all'inizio della sua carriera, ma si tratta del terreno stesso della creazione (p. 55), cui non può essere indifferente chi si occupa della creatività nel lavoro e nella società. A questo tema Clot dedica un sorprendente paragrafo in cui confronta L. Vygotskij con F. Braudel.

Qu'elle n'aurait pas été [la surprise de Braudel] de lire sous la plume d'un psychologue comme Vygotskij que "l'homme est plein à chaque minute de possibilités non réalisées" et que le comportement observé n'est jamais que "le système des réactions qui ont vaincu." [...] Ce qui s'est trouvé écarté n'est pas aboli, pour autant, et continue d'agir dans l'histoire présente e à venir. C'est pourquoi pour Vygotskij l'histoire n'est pas le passé. C'est la transformation du passé en devenir, ou l'échec de cette transformation (p. 57).

In Vygotskij non c'è pensiero senza destinatario, e non esiste nulla di collocato a priori nell'uomo interiore (p. 114), al contrario il pensiero ha

sempre un riferimento al suo contesto, egli però non è meccanicista e non intende l'uomo come un prodotto passivo dell'ambiente.

La situation sociale devient ressource pour cette activité individuelle [...] dans ce mouvement des sources et des ressources, l'activité individuelle se développe *dans* l'activité sociale. Elle s'affranchira des formes sociales à la conduite, non pas en les niant, mais par la voie de leur développement. C'est à cette condition que l'enfant pourra engager son activité propre dans une autre histoire que la sienne, « y mettre du sien » et devenir unique dans son genre (p. 52).

Un capitolo è poi dedicato a L. Le Guillant (1900-1968), psichiatra, secondo il quale le radici della malattia mentale si trovano in buona parte nell'istituzione, definita inizialmente come l'ospedale psichiatrico¹, ma indicabile anche come l'ambiente di lavoro, in cui le sue ricerche individuano forti elementi di disturbo (p. 62). Queste concatenazioni tuttavia non sono mai meccaniche, in quanto «Entre la cause et l'effet, il y a toujours l'activité dramatisée d'un sujet», cioè la capacità dell'uomo di rendersi attivo nel suo ambiente, sia pure creando una patologia (p. 85).

L'ultimo capitolo sulle origini storiche della clinica dell'attività è dedicato a I. Oddone e alla sua sperimentazione messa in atto alla FIAT intorno al 1969. Anche in questo caso, il soggetto immerso in un'attività lavorativa può essere indotto, da una metodologia di intervento fondata sul dialogo, a reinventare sia i rapporti sociali che le procedure tecniche, in una prospettiva che ribalta la tradizionale «chiusura dell'universo di discorso».

Nella seconda parte del libro si approfondiscono i concetti relativi all'attività. «Il est impossible de saisir l'homme de l'intérieur, de le voir et de le comprendre en le transformant en objet d'une analyse impartiale, neutre [...]. On peut l'approcher et le découvrir [...] seulement par un échange dialogique» (p. 114).

Già in una ricerca del 1963, confermata ben trent'anni dopo (p. 86), L. Le Guillant riconosceva una creazione soggettiva, messa in atto nella patologia.

¹ Sarebbe interessante comparare L. Le Guillant con F. Basaglia, che ispirò in Italia la legge 180 del 1978, con cui vennero chiusi gli ospedali psichiatrici tradizionali.

Egli citava un conduttore di treni che parlava del suo lavoro in cabina. Il suo comportamento reale non era visibile attraverso il metodo “positivo” di osservazione, ma emergeva dialogando. L’evidente patologia che si presentava era comunque il risultato di scelte attive del soggetto.

Il a les yeux ouverts, dit-il, mais il pense à ‘un tas de choses (p. 86).

Je ne suis pas là, je ne travaille pas. Les réflexes et l’habitude jouent, mais je suis ailleurs (*ibidem*).

Ce qui échappe au sujet est la partie prenante de l’activité [...] En cabine, le mécanicien est là et ailleurs, dissocié par une activité désunie (p. 87).

Il discorso tuttavia non si svolge solo a livello solipsistico. Abbiamo visto in Vygotskij l’importanza della situazione sociale per la formazione individuale, ma i processi non si svolgono sulla base di un linguaggio universale accessibile a tutti allo stesso modo. Secondo Bachtin, le parole in quanto tali suonano come «semi-straniere» nel dialogo (p. 137), in quanto non risultano comprensibili al di fuori di una sorta di messa in scena, costituita dalla dizione, dalla mimica e dal gesto. Per questo chi osserva un dialogo dall’esterno può trovarlo come una specie di *rebus* (p. 136) di non facile comprensione. Per chi si trova all’interno del contesto, il sottointeso è invece di una sorta di *password*, che alimenta la sua possibilità di agire all’interno del gruppo, operando nuove scelte personali, in un ambiente definibile come «collectif d’appartenance» (p. 253).

A metà strada fra chi si trova all’interno e chi all’esterno di un gruppo, troviamo i novizi che cercano di entrare in un ambiente cercando di assimilare il linguaggio spesso contraddittorio degli anziani (p. 263). Da tutto ciò risulta che «collectif et individu sont inséparables» (p. 143).

La terza parte del libro riguarda un approfondimento sulla metodologia; Clot inizia il suo discorso, partendo da un esperimento significativo, già messo in atto da Vygotskij. Il processo di sviluppo di un bambino che disegna si ferma ad un certo punto, a causa della saturazione che lo demotiva a

proseguire. Incentivi di carattere materiale, come il passaggio dalle matite ai pennelli, o dalla carta alla tela, non hanno particolare effetto su di lui.

Mais cela n'a pas été la seule voie possible. Il a suffi de prier l'enfant, qui avait interrompu le travail, de montrer à un autre enfant comment il fallait faire. En devenant lui-même l'expérimentateur et l'instructeur, il a continué le travail précédent, mais la situation avait pris pour lui un sens tout à fait nouveau. (p. 166). [...] Ainsi sommes-nous parvenus à influencer d'en haut, par l'affectivité, le développement de l'enfant (p. 167).

Qui Vygotskij inaugura la metodologia dell'osservazione indiretta in una situazione, dove non si contemplan passivamente i dati di fatto, ma si provocano dei processi, atti a far emergere desideri nascosti, ma presenti e operanti. Questa metodologia trova un suo riferimento anche negli enunciati di Bachtin relativi a Dostoevskij. Ognuno degli interlocutori è portato a «fuir ses propres mots» (p. 206), che in sostanza non gli dicono più molto. «Il ne cherche pas d'abord en lui-même, mais dans l'autre» (p. 127). Abbiamo quindi un dialogo, che è una lotta per la significazione, fra le parole d'altri e le proprie.

In un dialogo che è «toujours plein de possibilités non réalisées» (p. 206).

Si tratta ovviamente non delle parole della lingua, ma di quelle della società, teatralmente arricchite dai contesti non verbali e aperte alla dimensione del possibile (p. 215), secondo le prospettive indicate anche da Vygotskij nella *Psicologia dell'arte*.

Questo metodo trova una sua applicazione nel confronto incrociato, in cui due o più persone iniziano a discorrere su un oggetto, partendo da pareri discordanti, che però finiscono col convergere su dei punti di intersezione, creati dall'emergere di inediti punti di vista nella creatività del dialogo.

Un processo analogo si realizza quando un soggetto dà istruzioni ad un'altra persona che dovrà diventare il suo sosia (p. 179). Anche in questo caso, l'interrelazione fra i vissuti quotidiani di due persone finisce col creare un nuovo processo di vita vivente.

Tutto questo acquista un particolare significato nella situazione attuale, ben lontana dalle illusioni di Taylor, che nelle aziende separava il pensiero dal lavoro (p. 250). Oggi si tratta in buona parte, di un lavoro di servizio, in cui «l'objet travaillé est devenu sujet [... et] il multiplie les problèmes de conscience» (p. 251), invitando i lavoratori a interrogarsi sul senso di ciò che fanno.

In sostanza questo testo ci porta a trovare nel particolare della psicologia del lavoro l'universale dei problemi sociali (p. 11), aprendo prospettive non trascurabili. Nelle varie teorie che si sono succedute, da Le Bon fino ad oggi, capita a volte di ravvisare l'ironica metafora del «grande albergo sull'abisso» o di trovare le «strutture affettive di significato» intese però solo in senso distruttivo. Qui, grazie alla metodologia indiretta e a un largo impiego del dialogo, troviamo enunciati che si legano al possibile, al desiderio e alla creatività. Si superano le ideologie del dato di fatto e si affida una funzione sociale a vari elementi dell'estetica. In questo contesto l'uomo risulta sì come il prodotto del suo ambiente, ma anche come il soggetto attivo della storia.